



René
Barjavel



il mago m.

unesse éternelle des forêts. Il possédait les pouvoirs, et ne les utilisait que pour le bien, ou ce qu'il croyait être le bien, mais parfois il commettait une erreur, car s'il n'était pas possible, il était trop beau, inaccessible, il était comme un ange. Seule Viviane l'aima, pour son bonheur, pour son malheur peut-être, pour leur malheur, pour notre cœur. Le grand cerf blanc sortit d'un fourré d'aubépines sans déranger la moindre fleur. Son poil était pareil à de la neige fraîchement tombée et tandis qu'il travaillait, il se couvrait de ses dents de menthe et de myosotis. Une fille était en train de s'y baigner, blonde et nue. Le cerf la voyait à travers le feuillage. Elle était très jeune, douze ans, treize ans, et lui tira la langue. Une merlette couleur d'écorce se posa sur sa tête et réussit à chanter comme un merle. Dans le soleil et dans l'eau, ses mains fines dansaient comme une journée. Elle fleurit encore en Angleterre. Les Anglais la nomment Yesterday : Hier... Car son présent est déjà le passé. La forêt n'était que silence et chants d'oiseaux, danger. Elle avait résonné dans sa tête au milieu du combat, grinçante, narquoise, comme à l'accoutumée. « Pauvre fils idiot, disait-elle, te voilà tout occupé à assis

René Barjavel

IL MAGO M.

Traduzione di Anna Scalpelli



*Ai bardi, i cantastorie, i trovatori, i trovieri, i poeti, gli scrittori,
che per mille e mille anni, celebrando trionfi, amori e sortilegi,
hanno cantato, raccontato, scritto la storia
dei grandi guerrieri brutali e ingenui
e delle loro dame, le più belle del mondo,
agli scrittori, i cantori, i poeti, i ricercatori di oggi
che hanno resuscitato gli eroi dell'Avventura,
a tutti, morti e vivi, con ammirazione e gratitudine,
dedico questo libro che esiste grazie a loro,
e li prego di accogliermi nel loro consesso.*

Più di mille anni fa, in Bretagna, viveva un mago di nome Merlino.

Era giovane e bello, aveva lo sguardo vivace e malizioso, un sorriso vagamente beffardo, le mani sottili, la grazia di un ballerino, la noncuranza di un gatto, la vivacità di una rondine. Lo scorrere del tempo non lo sfiorava, sua era la giovinezza eterna delle foreste.

Possedeva i poteri, e li utilizzava solo per il bene (o per quello che riteneva essere il bene). Ma talvolta anche a lui capitava di commettere un errore: non era un uomo come tutti gli altri, certo che no, ma era pur sempre umano.

Per gli uomini era l'amico, colui che dà conforto, che condivide gioie e dolori, che aiuta senza calcoli. E che non tradisce mai.

Per le donne era il sogno. A quelle che amano i biondi si manifestava con i capelli color dell'oro e del sole, e quelle che preferiscono i bruni lo vedevano con i capelli color della notte, o del crepuscolo. Non che fossero innamorate di lui; questo no, era impossibile, poiché era troppo bello, inaccessibile. Era come un angelo. Soltanto Viviana lo amò, e ciò fu cagione di felicità, forse di tristezza, o di entrambe le cose, per l'uno e per l'altra. Noi non siamo maghi, non possiamo saperlo.

Per tutti, era l'insostituibile, colui che si vorrebbe non se ne andasse mai, ma che pure, un giorno, deve partire.

Quando abbandonò il mondo degli umani lasciò dietro di sé un sentimento di rimpianto che non è mai stato guarito. Non sappiamo più, ormai, di chi sentiamo la mancanza, chi è colui che continuiamo ad aspettare. Sappiamo soltanto di avere un vuoto nel cuore.

Il grande cervo bianco uscì da una boscaglia di biancospini senza rovinare alcun fiore. Aveva il pelo del colore della neve appena posatasi sul terreno, e mentre attraversava la radura le sue corna sembravano ondeggiare come la velatura di un vascello.

A Merlino piaceva prendere queste sembianze quando si inoltrava nella foresta. Si fermò senza un rumore allo sbocco del sentiero che conduceva alla fonte dell'Occhio, così chiamata perché, nei giorni di sole, il cielo si rifletteva sulla superficie della vasca che l'acqua si era scavata nella sabbia e nell'acciottolato, e pareva davvero un enorme occhio azzurro spalancato tra fini ciglia di menta e nontiscordardimé.

In quella vasca si stava bagnando una ragazzina, bionda e nuda. Il cervo la vedeva attraverso il fogliame. Giovanissima, avrà avuto dodici anni, tredici al massimo. Con l'acqua fino alle ginocchia, vi immergeva le mani a coppa per poi gettarla in aria e farsela ricadere sul corpo. Rideva per non rabbrivire, lanciava esclamazioni al vento, accennava melodie senza parole. Il sole giocava sui ciuffi dei suoi capelli corti e sulle perle d'acqua che le rotolavano sulla pelle rosa e dorata. I seni che esitavano ad arrotondarsi si appuntivano sotto la provocazione dell'acqua fredda. Quando rideva, il bagliore dei denti risplendeva bianco come la polpa delle mandorle fresche. Le sue lunghe cosce non erano più gli steli magri della bambina e nemmeno già i rami torniti della ragazza. Squisiti abbozzi, promesse che sarebbero state mantenute, le curve leggere in movimento annunciavano la perfezione del più grande capolavoro

della Creazione: il corpo che Dio ha fatto alla donna. E insieme a lei rideva la fonte stessa. Le copriva i piedi di sabbia fresca facendole scoppiare centinaia di bollicine tra le dita. Una salamandra verde e oro che le nuotava attorno alle caviglie uscì dall'acqua e le fece una linguaccia. Una merla brunita le si posò sulla testa e intonò un canto di gioia e grazia. Nel sole e nell'acqua, le mani fini della ragazzina danzavano come fiori animati dal vento.

All'interno del corpo del cervo bianco, il cuore di Merlino tremava. Sapeva che non l'avrebbe più rivista così com'era in quel preciso istante. L'indomani, la sera stessa, sarebbe già stata diversa. Era detentrica di quella straziante forma di bellezza che è propria di ciò che muta talmente in fretta da non poter più essere ritrovata. In seguito, memore di questa visione, avrebbe creato un particolare tipo di rosa, una rosa che vive un giorno solo e la cui forma e il cui colore variano ogni ora. Una rosa che ancora fiorisce in Inghilterra, e che gli inglesi chiamano «Yesterday», poiché il suo presente è già il passato.

Nella quiete della foresta si udivano solo canti: il canto degli uccelli, il canto della fonte e quello della ragazza, il canto delle foglie e dei ramoscelli che si stiracchiavano nell'aria tiepida. Nulla giungeva fin lì del clangore degli scontri che stavano imperversando sulla spianata davanti a Carohaise. Merlino aveva abbandonato la battaglia quando i difensori della città stavano finalmente avendo la meglio e non avevano più bisogno di lui. La voce di suo padre l'aveva avvertito che re Artù sarebbe andato incontro a un nuovo pericolo. Gli era risuonata in testa durante il combattimento, stridula e beffarda come al solito.

«Figlio mio, povero stupido, eccoti tutto preso ad assistere questo giovane sciocco contro i sarmati, i romani e gli alemani, ma l'avversario che lo attende alla fonte dell'Occhio è per lui ben più pericoloso...»

Dopodiché la voce, prima di tacere del tutto, era scoppiata in una risata cigolante e metallica.

Merlino si era subito materializzato nella foresta per vedere chi fosse quel nemico sconosciuto che si sarebbe eretto davanti al giovane re Artù. E scoprendo quella bambina miracolosa aveva compreso che era per lui che suo padre aveva preparato quella trappola, la peggiore che gli avesse mai teso. Vi si era gettato a capofitto, e si domandava se se ne sarebbe mai potuto liberare.

Suo padre era il Diavolo.

Certo, Merlino era una creatura completamente al servizio di Dio, ma a generarlo era stato il Diavolo, che non aveva perso le speranze di averlo in suo potere, e approfittava di ogni occasione per tentare di farlo vacillare. E quando le occasioni non si presentavano, allora le creava a bella posta.

No, non aveva creato lui quella ragazzina, ma aveva tessuto le trame del destino affinché incontrasse Merlino, e poi, probabilmente, lo stesso Artù. Il Mago volle sapere chi fosse, e lo seppe. Si chiamava Viviana, figlia di un giovane gentiluomo decaduto, ormai quasi senza terre ma di alto lignaggio, diretto discendente di Diana a cui un tempo era appartenuta quella foresta. Nelle vene di Viviana, nella freschezza sfavillante della sua innocenza, scorreva il sangue e la potenza dell'antica regina della foresta, scomparsa dal mondo. Se quella bambina magica si fosse interessata ad Artù, il giovane re sarebbe stato irrimediabilmente distolto dalla causa del Graal...

Merlino aveva preso in mano il destino di Artù ancor prima che nascesse, voleva che diventasse il miglior cavaliere del mondo, l'unico in grado di ritrovare quel Graal la cui assenza era la causa dell'infelicità degli uomini. Aiutava Artù con ogni mezzo, ma senza eliminare gli ostacoli che gli si paravano davanti. Al contrario, ne provocava di sempre più difficili da superare per costringere Artù a crescere. Il ragazzo era valoroso, solare, allegro, incline all'amicizia, combatteva senza odio, con la forza di un toro di Spagna, e non aveva mai trovato nessuno che prevalesse su di lui. Quel giorno aveva sconfitto il capo dei romani, Ponzio Antonio, trafiggendolo da parte a parte fino a

fargli uscire metà della sua lancia dalla schiena. E con la spada si era aperto una strada di sangue verso il duca Frollo, a capo degli alemanni, il quale, abbandonato dai suoi stessi uomini, aveva battuto in ritirata lasciando il campo di battaglia.

Artù avrebbe compiuto diciassette anni di lì a tre giorni. A sedici era asceso al trono del regno di Logres. Aveva sconfitto i cavalieri più forti ed esperti, aveva vinto contro gli eserciti più selvaggi. Merlino reputò che fosse ormai giunto il momento di lanciarlo nell'Avventura. E che ci fosse un solo modo per impedire al Diavolo e a Viviana di farlo vacillare.

Continua...



«PIÙ DI MILLE ANNI FA, IN BRETAGNA,
VIVEVA UN MAGO DI NOME MERLINO.»

L'œil vif, malicieux, un sourire un peu moqueur, des mains fines, la grâce d'un danseur, la nonchalance d'un chat, la vivacité d'une hirondelle. Le temps passait sur sa vie. Celles qui aiment les cheveux blonds le rencontraient coiffé d'or et de soleil, et celles qui préfèrent les bruns le voyaient avec des cheveux de nuit ou de crépuscule. Dans ce monde des hommes, il laissa un regret qui n'a jamais guéri. Nous ne savons plus qui est celui qui nous manque et que nous attendons sans cesse, mais nous savons bien qu'il est parti. Ainsi nommée parce que, par les beaux jours, le ciel se reflétait à la surface de la vasque qu'elle s'était creusée dans le sable et le fin gravier, et elle prenait alors la ressemblance de ces cheveux dansants et sur les perles d'eau qui roulaient sur sa peau rose et dorée. Ses seins qui hésitaient à s'arrondir devenaient pointus sous la provocation de l'eau, et elle se sentait un morceau d'homme. Et la source riait avec elle, couvrait ses pieds de sable frais, faisait éclater des bulles entre ses orteils. Une salamandre verte et or qui nageait au-dessous d'elle, et elle se sentait un peu déchirante de ce qui change si vite qu'on ne peut jamais le retrouver. Plus tard, en souvenir de cette rencontre, il créa une rose dont la forme et la couleur variaient à l'infini. Elle fut la dernière chose qu'il fit avant de partir, et elle fut la dernière chose qu'il fit avant de partir. Elle fut la dernière chose qu'il fit avant de partir, et elle fut la dernière chose qu'il fit avant de partir.



L'ORMA
EDITORE

ISBN 978-88-99793-78-4



9 788899 793784